

PER TENTARE UN'ANALISI DEL XX SECOLO ED INIZIARE A FARE I CONTI COL TERZO MILLENNIO

TAVOLA ROTONDA

con

**Riccardo Bellofiore, Fabio Ciabatti, Pino Ferraris,
Marco Melotti, Raffaele Sbardella**

PUNTI DI DISCUSSIONE

1. Le radici storiche.

Da tempo si va assistendo in modo sempre più intenso a quello che si è voluto stigmatizzare come l'“uso politico della storia”. Trattasi, evidentemente, di un tentativo spesso maldestro ed oscenamente strumentale di dare risposta al senso di universale **spaesamento** che attanaglia un presente che si vorrebbe eternizzato. Tale caotico e banditesco rovistare nella storia del novecento, ci obbliga ad una rivisitazione critica di tale secolo, delle sue origini e dei suoi approdi ultimi. Al di là delle pur significative ricostruzioni articolate sulle lunghe periodizzazioni e sui mille rivoli delle microstorie del vissuto quotidiano, riteniamo che le **fratture del tempo storico**, le scansioni indotte e rimarcate dai cosiddetti “**grandi eventi**” costituiscano i varchi attraverso cui ricercare il senso ultimo degli accadimenti. In tale prospettiva, va collocato anche il tentativo non più dilazionabile di ridefinizione critica del percorso tracciato nell'arco degli ultimi cento cinquant'anni da quello che Marx chiamò il “partito storico della classe”, ovvero dal comunismo inteso come il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. I fuochi su cui l'**ortodossia Marxista** definisce tale tracciato sono, come noto, da un lato la forzatura leninista dell'Ottobre e la creazione della terza Internazionale, dall'altro l'implosione del sistema sovietico, avviatasi con il crollo del muro di Berlino. Di converso, noi riteniamo che una periodizzazione realmente capace di dar conto degli effettivi scarti qualitativi vada rintracciata in due diversi ed essenziali “giri di boa”.

In primo luogo, e facendo un passo indietro nel secolo XIX, la **Comune di Parigi** come primo manifestarsi dell'**autodeterminazione** politica del **soggetto proletario**, punto estremo della I Internazionale marxiana, qui intesa nella sua realtà precipua di **associazione diretta degli operai** di tutto il mondo, di contro alla seconda Internazionale, che invece si delinea sostanzialmente come **organizzazione di coordinamento delle forme politiche di rappresentanza** (partiti socialdemocratici) dei proletari, nei singoli stati nazione.

In secondo luogo, il **biennio rosso del '68/'69** quale momento di oggettiva, operante frantumazione della uniformante e plumbea rappresentazione che il Padre-padrone moscovita pretendeva dare del movimento comunista, e come **ripresa di parola diretta da parte del “sociale”**, nelle sue differenti espressioni identitarie: autentico laboratorio sociale in cui l'**autodeterminazione del soggetto collettivo rivoluzionario** ha reso definitivamente

trasparenti come non mai i processi materiali della propria autonoma costituzione, fuori e contro il ciclo astrattizzante della rappresentanza e della mediazione politico-istituzionale tipica della democrazia borghese. Il primo movimento di ribellione anticapitalistica scatenatosi, almeno nelle sue componenti “nord-occidentali”, sull’onda di un moto contestativo svincolato dal ciclo sovradeterminante delle crisi economico-sistemiche della società borghese, e capace, proprio perché figlio dei “gloriosi trenta”, di esprimere il rifiuto radicale del modello stesso di “sviluppo iperconsumistico” imposto dal capitale, scatenando in modo affatto consapevole la critica pratica della vita quotidiana (non sul terreno del bisogno, direbbe la Arendt, ma sul terreno della libertà, non per il solo “pane”, ma anche e soprattutto per le “rose”).

Uno scarto epocale, quello marcato dal biennio rosso ’68/’69, che ha sancito la chiusura di un ciclo storico pluridecennale, sotto molteplici aspetti. Di fronte ad esso tutti i Re furono nudi, nel disvelamento iconoclasta dei manti ideologici di cui ricoprivano il proprio potere: l’incubo aberrante del Socialismo realizzato in un solo paese tramite il *gulag*, il paternalistico regime da Grande Fratello celato nelle soffici pieghe delle società della “tolleranza repressiva”, l’oscena mistificazione di una “coesistenza pacifica” edificata sulla base della politica di oppressione e spartizione del mondo concordata dai due “fratelli separati” dell’Est e dell’Ovest, la fideistica certezza nelle “magnifiche sorti e progressive” di uno “Sviluppo” parametrato esclusivamente sulla razionalità perversa della mercificazione universale, e da ultimo ma non ultimo, l’arrogante presupposizione eretta a dogma che il “sociale” fosse ontologicamente impossibilitato ad esprimersi direttamente nella sua autonomia, e costituisse quindi il “naturale” ed inerte oggetto della manipolazione politica ... Ma soprattutto, in quel frangente assolutamente epocale, riemerse la memoria di tutte quelle esperienze storiche che l’**ortodossia lenino-stalinista** aveva represso, misconosciuto e rimosso; la memoria delle moltitudini di martiri di quel **comunismo libertario** che la “ragion di stato” moscovita aveva sacrificato sull’altare della propria statolatria; una memoria ostinatamente sopravvissuta e tramandata attraverso la plumbea cortina di un silenzio di regime durato più di mezzo secolo, riemersa irrefrenabile in quel biennio, ma che ancor oggi attende un’elaborazione critica radicale e definitiva, che sappia restituirle la dignità troppo a lungo negata dai custodi di un’ortodossia i cui esiti fallimentari rischiano di trascinare con sé, alla gogna della storia, la stessa incolpevole “**utopia concreta**” del comunismo.

2. Il soggetto.

Il sociale tace e da lunghi anni. La creazione autonoma di **istituzioni associative** ove dar forma e sostanza alla propria capacità diretta di autodeterminazione politico-progettuale appare interdotta. Le forme della politica si sono rattrappite in una rappresentanza oramai ridotta al proprio stesso **simulacro**. Sindacati e partiti di massa, un tempo capaci di informare di sé i luoghi della statualità, diventano mere **appendici** di uno stato a sua volta ridimensionato a ruolo di pedina nelle mani di un potere oramai **sovranazionale**.

Tale quadro **non** rappresenta il “ritorno” ad uno “stato di natura” presuntivamente metastorico, ma costituisce l’**esito di un ben preciso accadimento storico: la sconfitta internazionale degli ’80**, frutto dell’ultima **epocale innovazione restaurativa**, un’autentica “rivoluzione dall’alto”, scatenata dal capitale in risposta all’assalto al cielo del ’68/’69. Dissoltosi il soggetto collettivo di quel ciclo, l’**atomizzazione delle individualità** questa volta non ha trovato alcun argine nelle forme e nei luoghi del quotidiano: anche qui ogni carattere di permanenza e solidità è stato destrutturato da un immane, pervasivo, **universale processo di precarizzazione**. Non solo il luogo-fabbrica è stato investito da questa ondata demolitrice, **ma l’intera dimensione della quotidianità esistenziale**, lungo gli assi oramai divelti dello spazio e del tempo. Categorie come quella della composizione di classe e del

rapporto di salario **non** sono affatto superate ma necessitano di opportune rivisitazioni: **la marginalità strutturale è già di per sé composizione di classe e il rapporto di salario comprende ogni aspetto e fase della merce forza-lavoro, dal momento della sua formazione/riproduzione al momento del suo consumo produttivo.**

Ma non solo: la contiguità dei corpi cooperanti non era mera vicinanza fisica, ma fitto intreccio di emozioni, esperienze, culture, valori, sogni; era l'*humus* ove poteva attecchire la coscienza di un **Io collettivo**, la percezione di un **immaginario condiviso**, l'anelito ad **un'alterità sperata**. Lo sgretolarsi di quella contiguità, il disperdersi di quella **potenziale comunità umana non** significa che tale **comunità proletaria** non possa e debba ancora ricercare i propri **percorsi ricompositivi**, magari anche ricorrendo a quegli **strumenti di comunicazione** che il capitale ha introdotto proprio al fine di destrutturare la contiguità fisica del "corpo-fabbrica": il contatto virtuale **non** potrà mai surrogare la vicinanza fisica fra gli individui, ma potrà offrire loro nuove immense possibilità **interrelazionali**, capaci di accorciare quella distanza spaziale che impedisce l'elaborazione collettiva di un vissuto ormai **comune** in quanto innervato nella materialissima condizione dell'universale precarizzazione.

D'altronde, costituisce un dato irrefutabile l'odierna radicale **regressione**, rispetto agli esiti di quel profondo processo di **ipertrofizzazione organizzativistica** che era andato originariamente modellando le fibre più intime del XX secolo. Un processo in cui l'intera costruzione societaria era stata articolata lungo i rigidi assi di un'impalcatura reticolare onnicomprensiva, sostanzialmente finalizzata alla **normativizzazione** di quel grande fenomeno di tumultuosa irruzione sul proscenio della storia di moltitudini umane, che aveva caratterizzato il periodo a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, la cosiddetta "**nazionalizzazione delle masse**", e le cui strutture materiali ed immateriali (partiti di massa, democrazia rappresentativa a suffragio universale, fordismo e produzione in grande scala, quarto e quinto potere, "meganarrazioni ideologiche" ...) si erano estese pervasivamente, via via **sussumendo/irrigimentando** al proprio l'intero corpo sociale. Ebbene, questo scenario compatto ed ipertrofico, capace di conferire - sia pur con subdola ed espropriante impositività - ordine e senso alle dinamiche collettive ed individuali, dopo la grande sconfitta degli ottanta, è andato via via sgretolandosi sotto l'incalzare di un capitale **ormai affrancatosi** dall'oneroso compito di incanalare e regolamentare la conflittualità sociale, dentro i meandri di un'iper-organizzazione ideologico-istituzionale capace di "assorbire" ogni sussulto anomalo fra le proprie spire burocratiche. Una volta riuscito a destrutturare la soggettività antagonista fin nelle sue fondamenta materiali, dentro il ciclo della produzione di cui ha riconquistato il più totale controllo, esso non ha più bisogno, infatti, di quegli apparati ipertrofici di "coesione" sociale: anzi, quanto più riesce a mantenere flessibilmente fluido il magma **atomizzato/ante** in cui si sono dissolti gli elementi costitutivi della composizione politica di classe, tanto più esso può gestire liberamente il ciclo complessivo della propria valorizzazione, **imponendo direttamente all'intero sistema della riproduzione sociale la propria specifica razionalità di parte, quella del profitto.**

E' chiaro, quindi, che a fronte di tale situazione di radicale disgregazione del reticolo relazionale interindividuale, un tempo innervato nei luoghi e nei tempi del lavoro, torna indispensabile confrontarsi col problema di come invertire la tendenza; magari ripartendo dall'analisi dei primi esperimenti di **associazionismo solidale, diretto ed autonomo** che videro la luce ai primi albori del movimento operaio, prima che il capitale cominciasse ad agglutinare ed omogeneizzare la classe dentro il circuito delle grandi concentrazioni industriali dell'epoca fordista.

3. 10, 100, 1.000 Seattle.

All'aurora del terzo millennio, occorre dunque riannodare i fili di una **nuova capacità teorico-pratica di massa**, effettivamente all'altezza della portata storica della posta

in gioco. Senza forzature soggettivistiche tese ad imprimere velleitarie e artificiali accelerazioni, urge dare avvio ad un sommerso e capillare lavoro di ritessitura delle trame spezzate della **solidarietà proletaria**, per superare la dimensione atomizzata e ferina dei rapporti interindividuali, tipica di un mercato ormai pervasivo rispetto all'intero orizzonte esistenziale della quotidianità. Ciò significa impegnarsi nell'invenzione/costruzione di spazi e momenti di socializzazione, che sappiano gradualmente reintrodurre ad un'abitudine di azione e di impegno collettivi le singolarità individuali, sottraendole alla **logica concorrenziale** che oggi le pone in aspro **conflitto reciproco**. Un lavoro interstiziale dunque, e inizialmente destinato ad una dimensione "sommersa", ma che da subito deve saper esperire il proprio senso più vero nella piena consapevolezza del non potersi esaurire in se stesso e di costituire invece lo snodo parziale di un futuro processo teso al rilancio della **dialettica di classe**, su un piano progettuale esplicitamente orientato verso una **radicale alterità di sistema**.

Questa consapevolezza si fonda sulla conferma del carattere di ormai assoluta universalità del ciclo del valore a tutt'oggi **fondato sullo sfruttamento del lavoro salariato**. La **centralità del lavoro**, ben lungi dall'identificarsi con uno sterile "lavorismo", comporta la necessità di confrontarsi con i **processi portanti** della riproduzione sociale e del dominio capitalistico. E' un fatto, d'altronde, che negli ultimi quattro/cinque anni le nebbie ideologiche asperse a piene mani da miriadi di analisti sociali più o meno accreditati abbiano cominciato a dissolversi sotto l'incalzare della bufera neolibera. La "fine del lavoro salariato", l'"autovalorizzazione" del lavoro senza capitale e del capitale senza lavoro, in altri termini l'esaurimento della dialettica di classe, hanno imperversato a braccetto con presunte rotture epocali di ogni genere ed ogni "ismo", per lungo tempo. Ma oggi, tali pseudocategorie, che con assordante fragore mediatico erano state repentinamente partorite, vengono disinvoltamente accantonate, di fronte ad una realtà che si è fatta beffe di loro. **Ripartire dunque dal lavoro**, dalla "**fatica del sopravvivere**" in tutte le mille forme che attanagliano i nove decimi dell'umanità: è questo il compito di una sinistra che non vuole esaurirsi nel mero e suicida governo di questo esistente. Ripartire dai mille frammenti di quell'umanità che si sono dati **appuntamento** a Seattle: è questa la scommessa che occorre giocare fino in fondo.

Fabio Ciabatti e Marco Melotti

